

Titolo originale: *Wolf Winter*
Copyright © Cecilia Ekbäck 2015
The right of Cecilia Ekbäck to be identified as the Author
of the Work has been asserted by her in accordance
with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco
Prima edizione: febbraio 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8719-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel febbraio 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

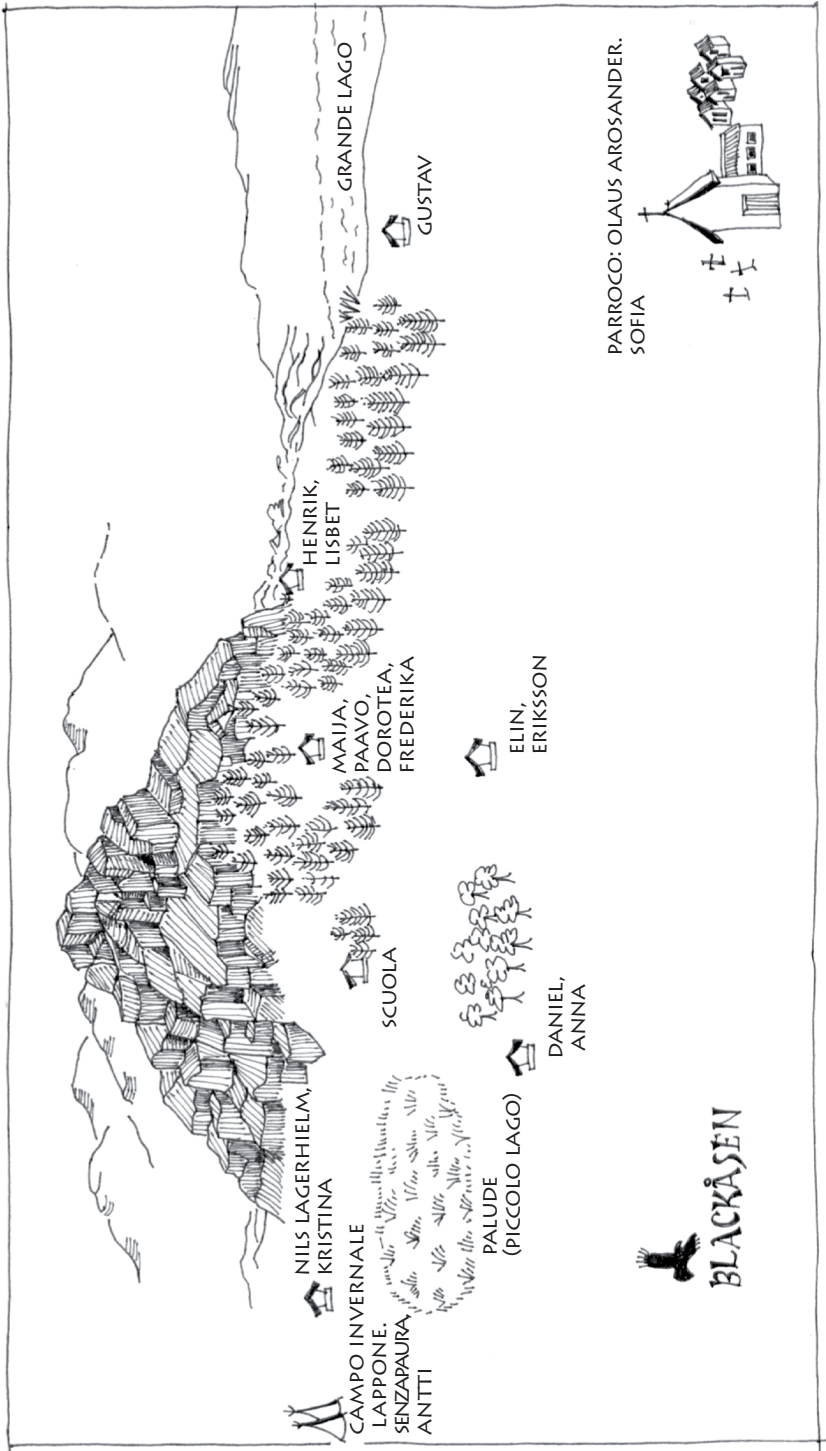
Cecilia Ekbäck

Un inverno da lupi



Newton Compton editori

Alle donne della mia famiglia che non dormono



NILS LAGERHIELM,
KRISTINA

CAMPO INVERNALE

LAPPONE:
SENZAPAJURA
ANTTI



PALUDE
(PICCOLO LAGO)



DANIEL,
ANNA



ELIN,
ERIKSSON

HENRIK,
LISBET

MAIJA,
PAAVO,
DOROTEJA,
FREDERIKA

SCUOLA



GUSTAV

GRANDE LAGO



BLACKÅSEN

PARROCO: OLAUS AROSANDER.
SOFIA



PARTE PRIMA



Lapponia svedese, giugno 1717

«Ma quanto manca?».

Frederika voleva gridare. Dorotea le stava rallentando. Si trascinava dietro il ramoscello che avrebbe dovuto usare per sollecitare le capre, e lei doveva faticare il doppio per far camminare il gregge. Il mattino era luminoso; la luce bianca tagliava le cime degli abeti e rendeva i colori troppo intensi. Frederika cominciava ad avere caldo. La schiena le formicolava sotto il vestito. Era uscita di malavoglia, e ora ci si mettevano anche le capre. Saltavano a sinistra o a destra in mezzo agli alberi e cercavano di tornare indietro di corsa verso la casupola. Gli unici rumori erano quelli di una fronda che veniva urtata, di uno zoccolo che batteva sulla pietra, e un continuo belare di stupide capre.

«Solo la gente povera ha le capre», aveva detto alla madre quella mattina.

Erano sedute sotto il portico di legno della nuova casa sul fianco del monte Blackåsen. Davanti a loro, insetti svolazzavano sul pendio erboso. C'era un piccolo ruscello ai piedi della collina e, al di là di esso, un campo. Tutto intorno, solo foresta – punte frastagliate contro il cielo rosa del mattino.

«Pianteremo le rape lassù». La madre di Frederika, Maija, accennò al fienile. «È ben esposto al sole».

«Almeno le mucche e le pecore girano da sole nella foresta. Le capre richiedono tanto lavoro per niente».

«Solo finché tuo padre e io non avremo costruito un recinto intorno al campo. Portale in quella radura che abbiamo visto lungo la strada. Non è lontana».

La porta del fienile si aprì e Dorotea uscì fuori saltellando. Il battente si richiuse alle sue spalle.

«Andrà tutto bene», disse la madre a bassa voce mentre Dorotea correva giù per il pendio.

Frederika voleva dire che qui niente poteva andare bene. La foresta era troppo buia. C'era una muffa sottile tra gli sterpi, e sul terreno sotto i rami più bassi c'erano ancora chiazze di neve, azzurre e infossate. Voleva dire che la casupola era più piccola di quella in cui avevano vissuto in Ostrobotnia. Era sbilenca, e il terreno era incolto. Qui non c'era il mare, né altra gente. Non sarebbero dovuti partire. Le cose non stavano andando poi così male. Non erano sempre riusciti a cavarsela? Ma la ruga tra gli occhi di sua madre era più profonda del solito. Come se anche lei avesse voluto fare le stesse osservazioni, e così Frederika non aveva detto niente.

«Ma quanto manca?».

Frederika guardò la bambina bionda nel suo vestitino dismesso che le svolazzava intorno come un lenzuolo steso al vento. Dorotea era ancora piccola. Frederika aveva quattordici anni, Dorotea soltanto sei. Inciampò nell'orlo che strusciava a terra.

«Non trascinare i piedi e cammina più in fretta», disse Frederika.

«Ma sono stanca», piagnucolò Dorotea. «Sono stanca, sono stanca, sono stanca».

Sarebbe stata una pessima, pessima giornata.

Continuarono a salire, e la foresta sotto di loro si trasformò in un mare ondulato di verdi scuri e aspri blu che si estendeva fino alla fine del mondo. Frederika pensò a laghi grigi, a cieli carichi di pioggia. Pensò a una terra pianeggiante con una vegetazione rada e senza pretese, e provò una nostalgia talmente intensa per l'Ostrobotnia che le si mozzò il respiro.

Il sentiero si restrinse e digradò bruscamente, con molti sassi smossi. A sinistra, la montagna precipitava fin nella valle molto più sotto.

«Cammina dietro di me», disse a Dorotea. «Guarda dove metti i piedi».

Lungo la base rocciosa, fiori purpurei di sassifraga a forma di stella facevano capolino tra le pietre. Un mucchietto di escrementi marroni – di certo lasciato da un cervide – trasudava umori essic-

candosi al sole. Sopra di essi, una piccola betulla contorta spuntava direttamente dalla roccia.

Il sentiero piegava a destra. Frederika non lo aveva notato all'andata, ma qui il fianco della montagna era spaccato. C'era una frattura che affondava in profondità nella parete. La lince viveva in fenditure come quella. E anche i troll.

«Sbrigati», disse a Dorotea allungando il passo.

Superarono un grosso masso, un'altra curva, poi il sentiero si allargò. Erano di nuovo nella foresta.

«Ho calpestato qualcosa di spinoso». La sorellina sollevò il piede e indicò la pianta sporca di polvere.

Fu allora che Frederika lo fiutò prima ancora di vederlo. Anche le capre lo fiutarono. Esitarono e la guardarono, belando grandi punti interrogativi.

Era l'odore, pensò. Era lo stesso tanfo che indugiava nel cortile quando macellavano animali per fare scorta di carne per l'inverno. Terra, putrefazione, escrementi.

Una mosca le ronzò in un orecchio; tentò di schiacciarla. Più avanti, fra i tronchi degli alberi, vide della luce. La radura. Accostò l'indice alle labbra. «Ssh», sussurrò a Dorotea.

Attenta a dove posava i piedi tra arbusti di mirtillo e muschio, camminò in direzione del chiarore. Al limitare della radura si fermò.

Alti ciuffi d'erba spuntavano dal terreno. Un bouquet di farfalle del biancospino danzò e saltellò nell'aria come una manciata di pallidi fiori gettati al vento. In fondo alla radura c'era una grossa roccia. Dietro di essa, i pini avevano formato una fitta parete di legno. C'era una sagoma accanto al masso. Sì, un animale morto. Un cervo. O forse una renna.

Dorotea le prese la mano e si avvicinò. Frederika si guardò intorno come aveva insegnato loro la mamma, scrutando la monotonia dei tronchi per cogliere un movimento o un'ombra. La foresta era piena di orsi e lupi. Qualunque fosse il predatore ad aver attaccato, poteva essere ancora nei paraggi, ancora affamato dopo l'inverno.

Si concentrò. Un picchio batté sulla corteccia. Il sole bruciava sulle

loro teste. La mano di Dorotea era appiccicosa, irrequieta nella sua. Non c'era nient'altro. Tornò a girarsi verso la carcassa.

Era bluastro.

Lasciò andare la mano della sorella e si fece avanti.

Era un uomo morto, lì nella radura.

Fissava Frederika con occhi vitrei. Il corpo giaceva curvo. Spezzato. L'addome era squarciato, le viscere rosse e viscose risaltavano violentemente sul verde dell'erba. Le mosche incedevano impettite sulle superfici lucide. Una volò dentro la cavità nera della bocca.

Dorotea gridò e la realtà le piombò addosso in un istante: il tanfo, le mosche, la bocca spalancata dell'uomo.

O Gesù, aiutami, ti prego, pensò.

Dovevano avvertire la mamma. *Gesù – le capre*. Non potevano abbandonare le capre.

Afferrò la sorella per le spalle e la girò dall'altra parte. Gli occhi di Dorotea erano sgranati, la bocca aperta, fili di saliva si erano gonfiati in una bolla che scoppiò in quel momento. La piccola era rimasta senza fiato e non emetteva alcun suono.

«Dorotea», disse Frederika. «Dobbiamo andare a chiamare la mamma».

Le braccia di Dorotea si avvinghiarono intorno a lei e la piccola si arrampicò come un gatto su un albero, aggrappandosi con le unghie. Frederika cercò di allentare la stretta della sorella. «Ssh».

La foresta era silenziosa. Nessun fruscio; nessun picchietto, mormorio o cinguettio. Nessun movimento. La foresta stava trattenendo il respiro.

Dorotea piegò le ginocchia come per sedersi, ma Frederika la afferrò per il polso e la strattonò in piedi. «Corri», sibilò. La sorella non si mosse. «*Corri!*», strillò Frederika, e alzò la mano come per colpirla.

La piccola ansimò e partì lungo il sentiero. Frederika spalancò le braccia e corse verso le capre.

Attraversarono la foresta di volata, in uno scalpiccio di piedi nudi e zoccoli.

Più veloce.

Frederika spronò l'ultima capra dandole una spinta sulla schiena, poi cadde. Bruciore alle ginocchia, mani scorticate. *Su-su-non-fermarti*. Una delle capre saltò fuori dal tracciato del sentiero. Frederika strillò e le diede una pacca sul posteriore.

Quando raggiunsero il passo, Frederika agguantò il braccio della sorella. «Dobbiamo andare piano. Fare attenzione». Dorotea si lasciò sfuggire un singhiozzo asciutto, attonito. Frederika le diede un pizzico e finalmente la piccola la guardò, sempre a bocca aperta.

«Mi dispiace. Resistì ancora un po', ti prego». Le tese la mano. La piccola la prese e seguirono le capre attraverso il passo. Un piede avanti all'altro, una volta, due, tre.

La fenditura nella montagna parve più grande. Ci fu un suono. Forse un respiro.

Oh, non guardare. Frederika tenne gli occhi fissi sui piedi. Quattro, cinque, sei. Con la coda dell'occhio vide i piedi nudi di Dorotea sul sentiero accanto ai suoi, mezzo camminando, mezzo correndo. Sette, otto, nove. Gli zoccoli delle capre battevano rumorosamente sulle rocce. Ti prego, pensò. Tipregotipregotiprego.

Il sentiero si fece meno ripido, curvò un poco e poi si spianò, e infine sembrò precipitare nel vuoto. Cominciarono a correre – prima adagio, poi più in fretta. Giù per la discesa a rotta di collo non appena scorsero la loro casa tra gli alberi. Dorotea corse avanti, urlando: «*Mamma, mamma!*».

Al sicuro nel loro cortile. Finalmente. I genitori si precipitarono fuori, il padre a lunghi passi, la madre subito dietro. Fu allora che Frederika vomitò.

Il padre la raggiunse, la tirò su per un braccio. «Cosa c'è? Cos'è accaduto?»

«Un uomo», disse Frederika pulendosi la bocca, «nella radura. È morto».

Fu allora che la madre la attirò a sé, nascondendola nella sua gonna lunga come se non dovesse più venirne fuori.



«Dobbiamo fare qualcosa», disse Maija.

Frederika si era liberata dal suo abbraccio. Adesso c'era Dorotea aggrappata alla madre, le gambe strette intorno ai suoi fianchi, le dita affondate nelle sue spalle, il visetto nascosto nell'incavo della clavicola. Avere quella bambina in braccio era come non sostenere alcun peso. Dorotea si abbarbicava, come un piccolo ragno.

«Vostro zio ha detto che c'erano altri coloni sulla montagna. Dobbiamo trovarli», disse Maija.

Suo marito, Paavo, si strofinò la fronte con le nocche, spinse indietro il cappello con il dorso della mano e lo tirò di nuovo giù con due dita. Maija provò una stretta al petto.

«Avrà una casa», disse. «Quest'uomo. Avrà una famiglia».

«Ma di quale radura state parlando? Non so dove si trova», disse Paavo.

Maija affondò il naso tra i capelli sottili della figlia più piccola. Odoravano di sole e sale. «Andrò io», disse con la bocca ancora fra i capelli. «Vedrò se riesco a trovare qualcuno».

Il sole non è d'aiuto, pensò, come se questo potesse giustificare il marito. Lo sguardo torvo che lanciava su di loro li faceva sembrare tremuli fili d'erba rinsecchita prima di un temporale.

Non avevano visto nessuno nei tre giorni che avevano trascorso sul Blackåsen, ma a est doveva certamente esserci qualcun altro che, come loro, si era trasferito dalla costa. Gente che era lì da prima di loro. Maija camminava veloce. I rametti dei cespugli di mirtillo le strattonavano la gonna. Il sole era alto e il suo corpo non proiettava alcuna ombra sul suolo. Si accorse di avere le narici dilatate, in quella piccola smorfia tesa di fastidio che le appariva in viso

sempre più spesso. Arriccio il naso, rilassò i lineamenti e rallentò l'andatura.

«Non è colpa sua», si disse.

Immaginò Jutta, la sua defunta nonna, camminare al suo fianco: il naso camuso, la fronte spiovente e il mento in fuori, i gomiti sollevati come se stesse guardando un fiume. «Non è colpa sua», convenne Jutta. «Affronta tempi duri».

Tempi duri per tutti, questo Maija non poteva fare a meno di pensarlo.

Gli uomini della stirpe di Paavo erano di temperamento più debole. Pusillanimi, era quanto si sussurrava spesso nel villaggio. Quando Paavo aveva chiesto a Maija di sposarlo, glielo aveva detto lui stesso e l'aveva anche informata che nella sua famiglia c'era qualcuno incline alla paura. La cosa non la toccava, perché lei non credeva in cose come il destino. Inoltre conosceva l'uomo che aveva davanti sin da quando era un ragazzino con i capelli lunghi che le tirava la treccia.

«Sei un uomo forte», aveva detto, sfiorandogli la tempia.

Nessuno dei due si aspettava ciò che sarebbe capitato.

Non appena si furono sposati, iniziarono. I terrori. Come se il matrimonio avesse gettato su di lui una maledizione. Durante la notte Paavo si rigirava nel letto come un ossesso. Gemeva. Si risvegliava madido di sudore, con le narici invase dall'odore salino di alghe e maleodorante come un pesce.

Paavo aveva cominciato a stare alla larga dallo scafo della sua barca quando tiravano su le reti. Lei aveva tentato di avvertirlo, gli aveva detto: «Non farlo». Ma nel giro di poco il marito aveva smesso di portare la barca nella baia salmastra, dove le aringhe nuotavano in grandi banchi argentati e i dorsi delle foche grigie erano oleose chiazze di gioia. Poi aveva deciso che non aveva alcun bisogno di accompagnare gli altri uomini. I suoi capelli si erano scuriti e li aveva tagliati corti. La pelle si era fatta pallida. Si era appesantito. A poco a poco il suo mondo si era ristretto, fino a quando non era più riuscito a tollerare la vista dell'acqua dei lavandini di casa o il suono di qualcuno che sorbiva la zuppa.

Ed era stato allora che lo zio di Paavo, Teppo Eronen, era venuto

a trovarli dalla Svezia, la primavera precedente, e aveva detto: «Ti do la mia terra in cambio della barca». Teppo aveva raccontato di un paese dove ogni montagna nascondeva tesori metalliferi e fiumi pieni di perle, risvegliando in Paavo un disperato desiderio di lasciare le acque della Finlandia per le foreste della Svezia.

Eh sì, lo zio Teppo non era proprio l'uomo più furbo del mondo e tutti sapevano che inventava storie inverosimili, ma poteva non esserci almeno un briciolo di verità in quello che diceva? In fondo gli svedesi avevano cercato di impossessarsi del nord per secoli. Oltretutto, la guerra stava devastando la Finlandia. Non avrebbe giovato loro un nuovo inizio?

Maija aveva il cuore pesante. Se non erano i soldati dello zar a saccheggiare le loro coste in cerca di bottino e a bruciare i villaggi, allora erano gli svedesi, e suo marito voleva trasferirsi proprio lì.

«Non è facile lasciarsi una vita alle spalle, lo sai», aveva detto.

«Lo so».

«Ma è possibile», aveva dovuto ammettere.

Gli aveva posato una mano sulla guancia e lo aveva costretto a guardarla.

«Allora se andiamo, devi promettermi che non lo porterai con te».

Il volto di lui le aveva mostrato quello che provava. Non era sicuro di poter fare una promessa del genere, perché la paura poteva essere saldamente intrecciata a ogni fibra del suo corpo.

«Le persone rimangono aggrappate al proprio passato più di quanto sia necessario», aveva detto lei. «Giurami che non lo porterai con te».

Lui aveva fatto la sua promessa d'impeto e lei gli aveva creduto.

Il passaggio sul ghiaccio sopra la gola del mar Baltico avrebbe dovuto richiedere loro qualche giorno, una settimana al massimo con la neve, ma il vento aveva soffiato forte fra i due lembi di terra e aveva sferzato i loro occhi con cristalli di ghiaccio fino a impedirgli di procedere oltre. Avevano scavato una buca fra i cumuli e vi si erano sdraiati con le figlie, mentre il vento strappava la neve sopra di loro strato dopo strato, finché non era rimasto altro che la pelle di renna a cui stavano aggrappati. Paavo le aveva gridato qualcosa in un orecchio, ma il vento si era portato via le sue parole.

«Che cosa?»

«Perdonami», aveva strillato di nuovo. «...Mentito... Una barca c'era... ma io non potevo salire su una barca».

E poi, così come aveva preso a infuriare, il vento si era placato, lasciandosi dietro un cielo azzurro e un ghiaccio verde cupo.

Ma dentro Maija il vento ululava ancora. Con tutto quello che avevano abbandonato, suo marito aveva scelto comunque di portare con sé la paura.

Maija si fermò ad asciugarsi la fronte con la manica. Giugno riscaldava gli abeti e i pini fin dentro il midollo, ci stava dando sotto per convincere la loro anima ghiacciata ad arrendersi e cedere, così che il calore potesse scorrere lungo le radici e arrivare nel terreno a spezzare il gelo fino in profondità. Ma anche per il mese di giugno, quello era un caldo eccessivo. Era un buon inizio. Se andava avanti così, poi ci avrebbe pensato la natura. Sopra la sua testa un forte vento strapazzava le cime degli alberi, ma lì in basso regnava una quiete totale e si respirava odore di resina verde-oro e legno caldo.

Poi al silenzio subentrò il mormorio dell'acqua. Riprese a camminare con la testa inclinata di lato, seguendo gli unici suoni che le erano familiari in mezzo al bosco. E allungò il passo via via che il gorgoglio delle rapide diventava più forte, già pregustando la visione della radura, del campo aperto. Sbucò su una grossa roccia a picco sopra la sponda di un fiume e lì si fermò. Davanti a lei l'acqua ribolliva, si schiantava con un urlo contro le pietre e sgusciava giù con la corrente. Era qualcosa che conosceva, lo aveva già visto prima, e al tempo stesso non si era mai imbattuta in qualcosa di simile. Un tempo lui lo avrebbe apprezzato, pensò. Ma ora riuscì quasi a sentire suo marito dire: Non mi è mai piaciuto niente che somigliasse a questo.

Si voltò verso destra e proseguì lungo i torrenti del fiume fino a quando si gettarono in un lago, dove l'unico segno della violenta lotta che si svolgeva sott'acqua erano delle deboli increspature sulla superficie per il resto placida. E sulla riva meridionale, a circa un chilometro di distanza, c'era una casupola.

L'insediamento si trovava sulla cima di una collinetta coperta d'erba che dominava il lago. Dietro la casa c'era una foresta di sontuosi pini, ben diversa dallo scosceso bosco di abeti che ricopriva la montagna. Maija entrò nel cortile di una fattoria circondato da quattro piccole costruzioni, capanni per conservare la legna e riporre le provviste per l'inverno. Nell'aria risuonavano ripetuti colpi d'ascia; li seguì fin dietro il fienile. Lungo la parete c'era una fila ordinatissima di falci, rastrelli, pale e palanchini. Passò davanti ad alcune gabbie che in primavera dovevano servire per appendere la carne a essiccare proprio davanti alle mosche. Da un gancio pendevano quattro corpulenti temoli con la bocca spalancata, tutti infilati sullo stesso cordino per le branchie. Ecco come doveva presentarsi un buon appezzamento. Non aveva detto niente agli altri, ma era rimasta sconvolta da come lo zio Teppo aveva tenuto male il suo. Svoltò l'angolo e subito un uomo alzò lo sguardo. Aveva i capelli scuri quasi rasati a zero, un accenno di barba sulle guance e una cicatrice sul labbro superiore che gli faceva la bocca sghemba. L'uomo sistemò il ciocco di legno sul ceppo e lo spaccò in due con un solo colpo. Poi si piegò ad afferrare un altro ciocco.

«Mi chiamo Maija», disse. «Abbiamo rilevato la terra di Eronen. Siamo arrivati qualche giorno fa».

L'uomo rimase in silenzio. Aveva occhi così profondi che sembravano due buchi neri apertisi sotto le sopracciglia.

«Stamattina le mie figlie hanno trovato qualcosa... qualcuno... morto in una radura in cima alla montagna. Frederika, la maggiore, ha detto che aveva il ventre squarciato».

La fissò.

«Non sappiamo chi sia», disse lei.

L'uomo sputò a terra e piantò l'ascia nel ceppo. Mentre si allontanava, Maija osservò la sua andatura rigida, come se dovesse di volta in volta convincere le gambe a sollevarsi da terra. Poi avanzò di qualche passo fino a raggiungere il ceppo. Un oggetto molto personale, un ceppo da taglio. L'uomo che lo possiede deve averne la massima cura. Il ceppo di quell'uomo veniva usato da molto tempo, e infatti la superficie era stata talmente devastata dai tagli che

gli anelli indicatori dell'età del tronco non si distinguevano più. Le ricordava la loro vecchia casa, perché quella nuova che avevano lì era tutta pulita e linda.

L'uomo tornò con un involto. Nell'altra mano teneva un fucile. Cominciò a camminare e lei dedusse che si aspettava di essere seguito.

«Era già successo qualcosa di simile in passato?», chiese con il fiato grosso rivolta alla schiena dell'uomo.

Lui non rispose, così lei si mantenne a distanza. Quel tipo avrebbe dovuto informarsi di lei, del marito, e chiedere da dove venivano, ma non lo fece. Sopra di loro, la cima del monte Blackåsen era tonda e soffice, come una pagnotta su un vassoio alla luce del sole.

Il cortile che raggiunsero alla base nord del monte era l'esatto contrario di quello che avevano appena lasciato, disordinato quanto il primo era curato. Gli attrezzi erano sparsi a terra, addossato a un fianco della capanna c'era un mucchio di assi e la biancheria era stesa ad asciugare su una corda da bucato lenta. Nel piccolo giardino, una pecora mangiava le erbacce. Ogni cosa emanava un senso di apatia che mal si abbinava alla prospettiva di una lunga sopravvivenza.

Un uomo biondo si affacciò sulla veranda. Era magro e aveva le spalle strette. I capelli gli crescevano in una cresta, come a un pollo.

L'uomo di fianco a Maija si irrigidì. Questi due non si conoscono, pensò Maija. Oppure si conoscono e non si piacciono. L'uomo fece cenno con la testa a indicare lei e la cicatrice deformò la bocca in diagonale mentre diceva: «Un corpo sulla montagna».

«Cosa? Chi?»

«Non lo so. Forse è meglio che porti il grande».

Il biondo aprì la porta della casupola e disse qualcosa nel vuoto, poi fu raggiunto sul portico da una sua versione più giovane: la stessa massa ondulata di capelli biondi, la stessa figura ossuta, le mani grandi come pale lungo le cosce.

«Che cosa avete visto?», domandò l'uomo. La sua pelle era patinata da uno spento grigiore, benché potesse avere massimo dieci anni più di lei. Il figlio aveva un'espressione indisponente. Era più grande di Frederika, poteva avere forse sedici o diciassette anni.

«Io niente», disse. «Lo ha trovato mia figlia».

L'uomo la stava ancora fissando.

«Io sono Maija», disse.

«Henrik», rispose lui.

«E chi mi ha accompagnato fin qui?»

«Quello», disse con lo sguardo rivolto alla schiena dell'uomo che aveva già preso ad allontanarsi, «è Gustav».

Henrik fece cenno a Maija di precederlo.

«Come hanno reagito le vostre figlie?», le domandò.

«Bene».

Dorotea era ancora piccola, avrebbe dimenticato. E Frederika era forte.

«Dove abitate?»

«Teppo Eronen è lo zio di mio marito. Abbiamo scambiato le case».

«Oh», disse Henrik con un tono che le fece desiderare di voltarsi a guardarlo in faccia. «Be', quella di Eronen è terra buona», aggiunse dopo un po'. «La pendice sud della montagna è migliore rispetto a questo lato. Avrete più sole».

Il versante montano in ombra era ricoperto di vegetazione sotto le chiome degli abeti. Il terreno era freddo e l'erba bagnata. Maija misurava con attenzione i passi per non scivolare. Il respiro le si era fatto rapido. Sotto di loro, il fiume percorreva tutto il fianco nord della montagna e oltre, per poi avanzare flessuoso in mezzo al verde come un muscolo scuro, o un serpente. Un serpente che puntava alla catena montuosa blu sull'orizzonte.

Non aveva idea di cosa avrebbero trovato in cima alla montagna. Le parole di Frederika non erano state molto chiare, ma aveva pianto. E Frederika non piangeva spesso.

«Pensavo che le ragazze potessero portare le capre su quella radura in cima al monte», disse, come a volersi giustificare.

«C'è anche la palude», disse il figlio di Henrik. «Ma è insidiosa. Meglio non mandarci delle ragazzine».

Quando arrivarono in cima, Maija esitò, così Henrik le passò avanti. Anche il figlio stava per superarla, ma lei scosse la testa e si rimise in marcia davanti a lui.

La radura si crogiolava al sole, piena di luce e colori. E poi, ecco, anche lei poté vedere l'uomo con i propri occhi.

Era stato squartato dal collo ai genitali, il corpo era stato aperto e rivoltato, sbattuto finché tutto quello che c'era dentro non si era rovesciato sul terreno.

Dietro di lei, il figlio di Henrik emise un gemito soffocato.

«Eriksson», disse Henrik.

Gustav si avvicinò al corpo e si inginocchiò.

Maija vacillò, cercando con la mano un tronco, qualcosa, qualunque cosa a cui appoggiarsi.

Quando guardò di nuovo, la mano di Gustav era sul corpo. «Un orso», disse. «O un lupo».

«Un orso?», chiese Maija.

Ma che razza di mostro ci voleva per fare una cosa simile?

«Porteremo il corpo alla vedova», disse Gustav.

Maija pensò a Dorotea, al suo petto ossuto e al pancino prominente, a quella sua figura ancora di bimba. Pensò a Frederika, alla vena pulsante alla base del collo, dove la pelle era talmente sottile da sembrare trasparente, quel segno blu che la faceva sentire felice e spaventata insieme. Mezz'ora, pensò. Mezz'ora di cammino al massimo dalla loro capanna.

«Dobbiamo seguirne le tracce», disse.

Gli uomini si voltarono a guardarla.

«Non possiamo lasciare che un orso assassino se ne vada in giro indisturbato».

Henrik lanciò un'occhiata a Gustav.

Gustav si alzò. «Sta bene», disse con quella sua bocca ritorta che sembrava un buco nero. Ma aveva scrollato le spalle.

«Verrò con voi», disse Maija.

«Non ce n'è bisogno».

«Verrò».

«Sta bene».

«Eriksson», disse il figlio di Henrik. «Se l'è preso la montagna».

«Che intendi?», domandò Maija.

Il labbro superiore del ragazzo fu attraversato da una specie di

bagliore mentre spostava lo sguardo dal padre a lei. «La montagna è malvagia», disse.

Gustav si piegò ad aprire il suo involto di cuoio e ne estrasse un pezzo di tela e delle corde. Distese il tessuto sul terreno vicino al corpo e si accovacciò. Henrik lo imitò. Dopo un attimo di esitazione, lei fece lo stesso. Il ragazzo rimase in piedi.

«Vi aspetteremo al vecchio podere di Eronen», disse Henrik, poi diede una rapida occhiata a Maija e si corresse: «Al vostro podere».

Diede uno strattone al figlio perché si muovesse e i due si arrotolarono le corde attorno ai polsi prima di sollevare. Divennero niente più che un tremolio fra gli alberi prima di scomparire.

Gustav si chinò ad agitare con un ramoscello l'erba schiacciata, poi si alzò e si diresse verso alcuni garofani montani sul margine della radura. Scansò i piccoli fiori viola con gli steli neri e le foglie color smeraldo per osservare il muschio argentato che c'era sotto. E così in un attimo il loro profumo riempì l'aria, mescolandosi al tanfo di decomposizione.

Le tracce li portarono giù per il versante ovest del monte Blackåsen, fino alla zona paludosa coperta di acque nere e spugnose zolle verdi.

Maija ci mise un piede sopra e l'acqua ribollì tutto intorno alla sua scarpa, poi trapassò il cuoio per insinuarsi fredda fra le dita dei piedi e filtrare in ogni angolo fino a scaldarsi. Cercò di mettere i piedi dove li aveva messi Gustav, ma ogni volta che ne sollevava uno il terreno sembrava volerlo risucchiare. Era proprio il genere di suolo che non sapeva quando era il momento di lasciarti andare.

«Camminate vicino agli alberi», disse Gustav senza voltarsi.

Fece come le aveva detto, tenendosi così attaccata agli alberi da strusciare il fianco contro la corteccia. Sentiva le radici sotto i piedi in tutti gli altri punti che cedevano sotto di lei. L'acqua della palude non era soltanto nera, a volte si ricopriva di una larga patina argentata. Altre volte rifletteva ciò che c'era sopra. Poi spuntava il sole e si fingeva azzurra.

Dall'altra parte dell'acquitrino il terreno era asciutto e ricoperto di rosea erica lappone.

«Perché il ragazzo ha detto che l'ha preso la montagna?», domandò. Gustav si chinò a osservare i ramoscelli sul terreno.

Il sole scavallò la linea del cielo. Il calore mutò e l'aria divenne immobile. Fu come se le avesse chiuso le tempie in una morsa; le sarebbe venuta un'emicrania. In quel periodo dell'anno la luce vinceva sul tempo. Erano solo i mutamenti nei suoni e il distacco del sole a dirle che si era fatta sera e poi che era scesa la notte.

«Sono tracce facili da seguire?», domandò.

Gustav si fermò. Attese così a lungo prima di parlare che lei aveva già immaginato che non avrebbe ricevuto alcuna risposta.

«Sì», disse alla fine. «Non cerca di nascondersi».

«Quanto tempo fa?»

«Le tracce sono di qualche giorno».

L'uomo si strofinò il mento. «Ci fermiamo qui», disse. «La bestia ormai è lontana».

Ciononostante rimasero dov'erano ancora per un po', a guardare in mezzo agli alberi davanti a loro.

Quando si voltarono, le nuvole si stavano accatastando all'orizzonte preannunciando una bufera. Tra sfumature azzurro pallido e giallo malaticcio, si gonfiavano e rimescolavano come un'opera incompiuta.



«Lo detesto», disse il prete ad alta voce.

Assestò un calcio al tronco di un albero e un ramo oscillò finendo per colpirlo sul braccio nudo sotto il mantello. «Buon Dio del cielo», disse.

Non aggiunse altro. Quella era la sua occasione perché Dio, o il vescovo, avesse pietà di lui e lo rispedisse al sud. Doveva essere cauto.

Ed eccolo lì, a vagare nella foresta per assicurarsi che i nomi dei coloni e quelli della loro progenie venissero annotati nei Libri della chiesa. La regione aveva una cittadina, per lo meno lo era di nome. Di sicuro i nuovi arrivati dovevano aver pensato di recarsi lì prima di mettersi in viaggio per lasciare il segno in quelle lande selvagge. Pensare di poter lasciare il segno in quella desolazione... che assurdità!

Fu sopraffatto da uno sbadiglio e si rese conto di quanto fosse stanco. Molto probabilmente era sera... era impossibile capire l'orario con tutta quella luce. Scelse un grande abete e vi strisciò sotto, si avvolse stretto nel mantello e si mise in ascolto di tutti gli scricchiolii e i gracidi della foresta. Non gli piacquero. Avrebbe dovuto saperlo che doveva coprirsi di più. Lassù era estate solo per definizione. Anche se c'era da dire che quel fresco significava meno insetti. Pensò che poteva fingere di non aver sentito parlare della nuova famiglia di coloni in viaggio verso il vecchio appezzamento di Eronen. Udì il richiamo di un gufo e si irrigidì. Poi più niente.

Meglio mettersi a pensare alle torri di pietra canterine; alla gente del luogo abbigliata con ampi pantaloni chiari e turbante che circolava lì intorno strusciando scarpe a punta; alle conversazioni a tavola con il giovane re che da un momento all'altro potevano finire con una corsa di cavalli lungo strade che brillavano al chiaro di luna. «Vi sfido». «Voi sfidate me?». Come sacerdote di corte era stato invincibile, o

almeno così pensava. Ma aveva pagato il prezzo di quella supposizione. A riscuoterlo aveva provveduto la Chiesa.

Ci fu un violento rumore di rami spezzati. Il prete saltò su a sedere, la schiena premuta contro l'albero. Qualcosa sfrecciò nella foresta davanti a lui. Udì un ringhio e intravide una sagoma nera fra i tronchi. Poi il silenzio.

Un animale.

Doveva essersi addormentato.

Un alce?

No, si muoveva troppo veloce.

Quando la foresta taceva già da un bel po', si alzò in piedi. Non sarebbe riuscito a dormire ancora, perciò tanto valeva rimettersi in viaggio. Per due volte si guardò alle spalle, ma vide solo gli alberi.

Nel punto in cui il fiume curvava si ritrovò incerto sulla direzione da seguire e rallentò. Era stato sul Blackåsen una volta sola, per un incontro di catechesi, una faccenda inutile a cui i contadini si erano presentati indossando i loro stracci migliori, i capelli pettinati con acqua zuccherata e le orecchie strofinate fino a diventare rosse e roventi. Concentrandosi per scrivere in bella calligrafia, aveva annotato sul registro della chiesa: *qualche ragionamento, pigri, lenti di comprendonio*. Non riusciva a ricordarsi se era passato da lì. Era dove il fiume rallentava e somigliava più a un laghetto che a qualcosa di vivo e fluente. Proprio vicino alla sponda c'era un isolotto coperto di arbusti. L'acqua era torbida, ma si vedeva ugualmente il profilo dell'isolotto che si inabissava sempre di più. Non si era reso conto che il fiume fosse così profondo. La base dell'atollo sembrava fatta di foglie. Appena sotto la superficie, una foglia isolata si lasciò portare via dalla corrente, vorticando nell'oscurità come fosse intrappolata.

Il prete fece un passo indietro.

Ma dietro di lui c'era il lago e la montagna era ancora di fronte. Dev'essere la strada giusta, pensò. Non poteva essere lontano.

La casupola che chiamavano l'insediamento di Eronen se ne stava cupa in mezzo al cortile vuoto. Per quanto ne sapeva il prete, poteva essere ancora notte. L'aria odorava di fango, ortica e... non riusciva a

ricordare il nome di quegli alti fiori color cremisi, ma vedeva benissimo come l'appiccicoso latte che stillava dai loro steli stava chiazando il suo mantello. Poi sentì delle voci, più che altro strascichi di parole sospese nell'aria, provenire da uno dei capanni annessi.

Tre uomini erano seduti sulle rocce, i loro profili si stagliavano scuri nella poca luce. Ce n'era un quarto in piedi, e accanto a lui una donna. Sulle prime non lo udirono avvicinarsi, ma poi alzarono di colpo lo sguardo tutti e cinque insieme. Si misero in piedi e si tolsero i berretti. Erano Henrik e uno dei suoi figli, e quell'altro, quello ritroso che zoppicava... Gustav. Il nuovo colono era grosso e lento. La donna non si mosse.

«Che cos'è», chiese il prete, «una piccola riunione parrocchiale?»

«No, no», rispose Henrik. «Non senza di voi».

«Sono il prete», disse rivolto ai nuovi arrivati, «il vostro parroco: Olaus Arosander. Sono venuto per inserirvi nei registri». Si accorse di aver parlato alla donna. Era minuta, ma teneva la testa alta. Benché fosse giovane, i suoi capelli erano biondo cenere o bianchi, ma forse era un effetto della luce. L'uomo di fianco a lei cominciò a rigirarsi il cappello fra le mani.

«Eriksson è morto», disse Henrik.

Il prete si paralizzò. «Eriksson?»

«Lo abbiamo trovato in cima al monte», disse Henrik. «Vicino al Passo della Capra».

Il prete sentì un tonfo nello stomaco, come se le sue viscere fossero rotolate giù dalla cima della montagna. Gli vennero le vertigini. Poi la nausea.

«Che cosa è successo?»

«Un orso», disse Gustav. «Forse un lupo. Le tracce erano fredde. Siamo stati fuori per tutta la notte».

La donna fissava Gustav. «È insolito», disse, «che un orso o un lupo attacchino. Specialmente in estate».

«Questa terra non è generosa», replicò Gustav. «Anche i predatori hanno fame».

«Che cosa avete fatto?», domandò il prete. «Voglio dire, dove si trova adesso?»

«Lo abbiamo portato a Elin», lo informò Henrik.
«Era in cortile che ci aspettava», disse il figlio.
Il nuovo arrivato si scosse: «Volete dire che... sapeva?»
«Ci sono stati problemi con Elin», commentò il ragazzo.
«Queste sono parole di tua madre», disse Henrik.
Padre e figlio si scambiarono uno sguardo.
«Che cosa facciamo adesso?», chiese la donna.
«Quello che fate di solito», aggiunse Gustav, e senza nemmeno salutare si avviò per il cortile.

Mentre seguiva i nuovi coloni verso la casa, il prete percepì l'agitazione nell'erba alta e nel fienile. Stava per giungere l'alba.

Sedette sulla panca della cucina, estrasse il suo registro nero dalla sacca e lo depose sul tavolo di fronte a sé. Trovò l'inchiostro e la penna, si bagnò le dita e toccò la punta. Gli altri si erano disposti in semicerchio davanti a lui. Le figlie avevano entrambe i grandi occhi grigi e i capelli biondi della madre, ma avevano il viso pieno del padre e la stessa solennità... qualcosa che si notava nella piega delle labbra.

«Avrò bisogno dei vostri nomi. Siete tutti battezzati, naturalmente?».

L'uomo annuì.

«Il mio nome è Maija», iniziò la donna. «Il nome di mio padre era Harmaajärvi. Questo è mio marito, Paavo Ranta. E queste sono Frederika e Dorotea», aggiunse toccando la spalla di ciascuna ragazza mentre la nominava.

Il sacerdote annotò i nomi a grandi lettere.

«Date di nascita?».

E fu di nuovo la donna a rispondere: «Io: gennaio 1680. Paavo nell'agosto dello stesso anno. Frederika ha compiuto quattordici anni a marzo e Dorotea sei ad aprile».

«Di dove?»

«Ostrobotnia. In Finlandia. Tutti noi».

Finlandesi, ma certo. Adesso la cosa aveva un senso... la carnagione pallida, l'enorme quantità di nei. «Fin-lan-de-si», scandì a voce alta.

«Queste sono figlie vostre?»

«Sì», disse la donna finlandese.

«E coltiverete questa terra?»

«Sì», ripeté lei. «Anche se io ho fatto pratica come levatrice. Potrei essere d'aiuto alle donne, qui, al momento delle doglie».

Il prete lo annotò, chiuse il Libro della chiesa e lo appoggiò sul tavolo davanti a sé. La donna finlandese annuì e la figlia maggiore mise un tegame sul fuoco. L'uomo passò al prete un mestolo ricolmo d'acqua e lui bevve fino a vuotarlo.

E così Eriksson era morto.

La prima volta che aveva incontrato Eriksson era stata alla palude del Blackåsen, nell'autunno successivo al suo arrivo. La foresta di pini sul versante sud crepitava tra le fiamme e mandava odore di legno bruciato, mentre milioni di scintille si scagliavano contro il cielo in mezzo al fumo nero. Il religioso si era girato per scappare e si era trovato faccia a faccia con Eriksson. «Faccio un po' di pulizia», aveva detto.

«È proibito», gli aveva risposto lui.

«Allora non vi avvicinate».

Ecco com'era fatto quell'Eriksson. Non aveva rispetto. A volte Dio si prendeva la persona giusta.

La cucina sfrigolava e profumava di burro fritto e temolo. Lo stomaco del prete brontolò.

E così all'improvviso gli tornarono in mente il suo brusco risveglio e l'animale che correva nella foresta. Un orso come lo uccide un uomo? Lo abbatte? Lo sbrana? Fu attraversato da un brivido. Non voleva saperlo, davvero.

La donna finlandese gli posò un piatto davanti. Pesce. Poi tagliò una spessa fetta di pane e la spalmò di burro giallo prima di passargliela. Lui le fece un cenno di ringraziamento con la testa.

Afferrò il pesce con due mani, affondò i denti nel fianco e assaporò il gusto di sale e carbone. Il pane era vero pane, senza aggiunta di corteccia o paglia.

Quando ebbe finito, si appoggiò contro lo schienale. Quella gente aveva ripulito le pareti e spazzolato il pavimento con ramoscelli di betulla, per cui adesso il legno era candido. E c'erano pezze nuove come tende alle finestre.

«Che cosa succederà adesso?», domandò la donna finlandese.

Era seduta di fronte a lui, e la luce crescente del giorno che filtrava dalla finestra trasformava i suoi riccioli biondi nella Corona dei Giusti. «Ora andrete a trovare le vedova?».

L'uomo prese un fazzoletto dalla tasca e si pulì la bocca. «Naturalmente», disse masticando intorno alle parole.

«Allora verrò con voi», disse. «La vedova potrebbe aver bisogno della compagnia di un'altra donna».

L'aria era fredda, ma il prete era madido di sudore. Rami e sterpi si impigliavano al suo mantello. Elin avrebbe depresso il marito in una tomba provvisoria, poi la bara sarebbe stata disseppellita e spedita a lui per la sepoltura vera e propria nel cimitero cittadino a ottobre o novembre, quando la neve avrebbe consentito il trasporto. L'intera faccenda era arbitraria. Avrebbe dovuto dire di no e basta. Incespicò, e immaginò che la donna finlandese stesse ridendo alle sue spalle. Rallentò fino a quando lei non gli fu accanto e poi continuarono in silenzio per il sentiero.

«Lo conoscevate?», domandò lei.

«Eriksson? Perché me lo chiedete?».

Lei lo fissò.

«Certo, lo conoscevo», rispose seccato. «Era un membro della congregazione».

«È interessante che lo chiamassero per cognome».

Il prete scrollò le spalle. Eriksson era il tipo di persona da cui gli altri si tenevano alla larga.

«Chi era?»

«Non lo so. Tutti voi arrivate qui in fuga da qualcuno o qualcosa, e perciò evitate di parlare del passato».

«Noi no», disse lei dopo un istante.

«No, cosa?»

«Non siamo fuggiti».

Il prete alzò lo sguardo al cielo. Li preferisco quando sono sottomessi, pensò. Sottomessi, umiliati, pronti ad abbracciare la croce.

«Quanta gente ci vive qui?»

«Ci sono cinque insediamenti sul monte Blackåsen e nei dintorni. Sei, ora, contando il vostro».

Altre sei montagne nella sua parrocchia. E al centro una cittadina fantasma.

«E i lapponi», aggiunse.

«I lapponi?», domandò lei esitante.

«Svernano sul Blackåsen», spiegò con un tono quasi paterno. «Portano giù le renne dalle vette più alte così che possano nutrirsi. Li incontrerò in chiesa a Natale, se non prima».

«Il figlio di Henrik sembrava spaventato», disse.

I bambini lo erano sempre sul Blackåsen.

«E Gustav è...», esitò.

Be', certo, nemmeno il prete sapeva come definirlo. Lei annuì, come se avesse davvero detto qualcosa a voce alta.

«Lo zio Teppo non ci ha preparato granché a quello che ci aspetta», commentò con un sorrisetto, come se fosse una battuta.

«Non conoscevo vostro zio. Sono qui solo da un anno».

Non era esatto, erano duecentotrentatré giorni.

Lei lo stava fissando: «Ma quand'è che lo zio se n'è andato?», domandò.

«Se ricordo bene quello che ho letto nel Libro della chiesa, dev'essere stato quattro o cinque anni fa».

Il prete si fermò per asciugarsi il sudore dalla fronte. Accanto al sentiero c'era un cumulo di pietre a forma di piramide e in mezzo era piantato un grosso bastone che puntava dritto al cielo. Doveva essere un'indicazione di qualche genere. Si strofinò le mani. C'erano dei puntini neri lungo le linee sudate dei palmi. Se le strofinò ancora, ripose il fazzoletto e sistemò il colletto con due dita.

«Che cosa sarà di loro?», chiese la donna finlandese.

«Di chi?»

«La moglie e i figli di Eriksson».

«Oh. Questo non lo so proprio», rispose.

Una donna sola con quattro figli non poteva mandare avanti un podere. Sarebbero potuti andare all'ospizio per i poveri lungo la costa, o finire sulla lista degli indigenti, la rota, o passare qualche giorno

in ogni fattoria. I contadini, certo, avrebbero protestato, avrebbero detto che ce n'erano già molti in giro. Non ne avrebbe parlato adesso alla vedova. Forse c'era ancora speranza, si disse, ma sapeva che stava soltanto rinviando l'inevitabile. Quando sarebbe giunto l'inverno, al momento di recuperare la salma, avrebbero dovuto organizzarsi per portar via anche la vedova e i figli.

C'era una donna fra gli abeti davanti a loro. Era pallida ed esile, con i capelli rossi crespi – quasi non sembrava umana. Teneva la testa alta e si vedeva che stava aspettando che la raggiungessero.

«Elin», disse il prete.

«Vi prego, guardatelo prima che lo seppelliamo».

Lui scosse la testa.

«Desidero davvero che vediate il suo corpo», insisté.

Il prete scosse di nuovo la testa prima di rendersi conto che Elin non stava guardando lui, bensì la donna finlandese.